

La valle del Sankarani è particolarmente ricca di siti archeologici. Le precedenti campagne di ricerca hanno permesso d'inventariare numerosi siti di habitat all'aperto, grotte a occupazione paleolitica e neolitica, ipogei, tumuli di pietra e numerosi atelier di lavorazione del ferro. Questi insediamenti indicano un'occupazione antica e prolungata della regione, dal Paleolitico fino alla comparsa della metallurgia, favorita da un continuum climatico che sembra aver avuto modeste ripercussioni sui rapporti tra l'uomo e l'ambiente. I periodi recenti, specialmente quelli di epoca storica, sono stati segnati essenzialmente dal ruolo dell'oro nello sviluppo di villaggi-cité come Kama, Welibala, Lebacouda, Golobatinti. Gli scavi archeologici intrapresi sul sito di Guaguala, hanno identificato un villaggio-cité con importanti materiali ceramici, datato al VI sec. che ha giocato un ruolo importante nell'evoluzione politica, economica e culturale delle comunità all'epoca insediate sulle due rive del fiume Sankarani. E' per conoscere meglio queste comunità, tanto sul piano dell'antropologia fisica che attraverso i costumi che la caratterizzano, in particolare nel campo dei rituali funebri, che la presente campagna di ricerca è stata consacrata allo studio dei tumuli di pietra.

I tumuli di pietre inventariati si trovano non lontano dal sito di Guaguala e sono contraddistinti da colline circolari, da 2 a 13 m di diametro, costituite da un remplissage di pietre la cui superficie presenta ciottoli di piccole dimensioni. Le forme di costruzione si riassumono in tre tipi: circolari piatti, conici o a duomo, caratteristici tanto degli altipiani che della pianura. A prima vista essi si presentano come monumenti di terra e ghiaia sui quali è cresciuta la vegetazione. Questa morfologia è conseguente ad un lungo periodo di pedogenesi caratterizzato dall'alternanza di depositi di sedimenti e crescita di vegetazione, soprattutto erbacea. Oggi queste colline si trovano su terreni destinati ai lavori campestri che spesso dissestano le morfologie originali della superficie.

Il primo tumulo scavato appartiene ad un gruppo di quattro colline dalla stessa tipologia piatta di diametro quasi identico, attorno agli 8 metri e di altezza attorno a 80 cm. Lo scavo ha rivelato una stratigrafia essenzialmente composta da tre livelli successivi di ciottoli e di sassi di dimensioni: massime di spigolo comprese, per lo più, tra 5 e 15 cm (Livello I), di dimensioni comprese tra i 15 e i 20 cm (Livello II), blocchi compresi tra 30 e 50 cm di diametro o di lunghezza massima, posti tutti in posizione orizzontale uno accanto all'altro a costituire una base completa (Livello III). Al centro della collina, i blocchi del livello III riposano su un sedimento granuloso e lateritico molto compatto (Livello IV), spesso 35 cm e composto di frammenti di rocce lateritiche e di ciottoli di quarzo. L'analisi di questo strato ha messo in evidenza nel centro del sito una lastra di roccia lateritica, di 56x40 cm di larghezza e 20 cm di spessore, a chiusura dell'entrata di una camera funeraria.

Il secondo tumulo scavato si situa a 120 m ad Est del primo. Misura 11 m di diametro e fa parte di un complesso di 13 colline collocate a distanze comprese tra 60 cm e 12 m le une rispetto alle altre. I dettagli stratigrafici osservati nei quadrati centrali, dove gli scavi miravano a definire meglio la costituzione architettonica dei sassi rispetto al pozzo funerario, confermano i dati raccolti sul primo tumulus con tre livelli successivi d'argilla, di ciottoli e di pietre. L'analisi di grossi blocchi di base del livello III ha rilevato la presenza all'interno del sito di spazi circolari oltre che di curve di delimitazione la cui funzione resta da precisare. Gli scavi hanno portato alla luce verso - 60 cm dalla superficie della collina, alla base dei blocchi del livello III, frammenti ceramici, incontestabilmente legati ai rituali funerari. Gli scavi al centro del

campioni raccolti nel corso della prima campagna sono stati datati presso l'ENEA di Bologna. La Missione gli è pertanto profondamente riconoscente.

sito hanno evidenziato alla base dello strato IV, verso -90 cm di profondità, una lastra arrotondata di 60 cm di diametro e 20 cm di spessore a guisa di chiusura della camera funeraria.

I risultati ottenuti, sia a livello della stratigrafia che dell'analisi dello strato funerario, indicano una tipologia di tumuli con ipogeo mai segnalata dalla letteratura scientifica, caratteristica delle regioni meridionali del Mali e di fondamentale importanza per l'archeologia dell'Africa occidentale. L'esame della topografia dei monumenti rispetto al sito di Guaguala, datato al VI sec., di quello dei sedimenti e del materiale ceramico scoperto indica una probabile contemporaneità di queste colline con alcune sequenze d'occupazione del sito di Guaguala. La costruzione dei tumuli attesta l'esistenza di una comunità ben strutturata che ha beneficiato di un'occupazione stabile della valle del Sankarani. Questa stabilità doveva essere favorita dalla posizione strategica e probabilmente dal ruolo politico, economico e culturale del villaggio di Guaguala tra il VI e XI sec. d.C.







MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA IN AFGHANISTAN

Le attività della Missione Archeologica Italiana in Afghanistan si sono articolate in tre distinti settori d'intervento.

I.

Nel mese di agosto, grazie a un accordo con l'UNESCO, è stato avviato un programma di scavo nel sito islamico di Jam (dove una équipe organizzata dall'UNESCO sta approntando il progetto di restauro del minareto), volto ad indagare la natura del sito - gravemente danneggiato negli ultimi anni dai continui scavi clandestini - e dell'area circostante. D. Thomas (Università di Cambridge), G. Pastori e I. Cucco (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale") hanno potuto svolgere l'attività sul campo grazie alla presenza del direttore dell'Istituto Afgano di Archeologia, A. Firuzi. Il rapporto preliminare sullo scavo è stato inviato all'UNESCO in novembre.

II.

Nei mesi di settembre e ottobre è ripresa l'attività della Missione a Kabul e a Ghazni. Oltre al direttore, G. Verardi, sono stati presenti sul campo G. Di Anastasio e G. Pastori (archeologi), E. Paparatti e F. Colombo (restauratori), E. Monti (fotografo), S. Tilia (topografo), G. Morganti (architetto), N. Gentile (studente).

A Kabul è rimasto, per tutto il periodo, F. Colombo, che ha ripreso il restauro dei materiali nel Museo, già iniziatosi nel 2002.

A Ghazni il lavoro si è articolato nel seguente modo:

1. Ripresa dello scavo del santuario buddhista di Tapa Sardar. E' stata aperta una trincea nell'Ambiente 36 (gravemente danneggiato negli anni di guerra) allo scopo di indagare la stratigrafia più antica del sito. Questo è infatti l'obiettivo di medio periodo che la Missione si è prefisso, in vista della pubblicazione finale dello scavo.
2. Controllo inventariale dei materiali buddhisti e islamici, restauro degli oggetti più bisognosi d'intervento e loro documentazione fotografica digitalizzata.
3. Ricognizione del mausoleo di Abdul Razak a Rauza, già sede del Museo di arte islamica, in vista del progetto UNESCO di riallestimento e riapertura del Museo.

III.

Agli inizi di Ottobre, alcuni membri della Missione (G. Verardi, S. Tilia, E. Paparatti, E. Monti), accompagnati da una scorta militare, si sono recati per due giorni a Kharwar per dare inizio alla ricognizione del sito di Kafir Kot. Il progetto di ricognizione preliminare in vista di un futuro scavo era stato concordato con la National Geographic Society, che aveva messo a disposizione della Missione appositi fondi. Kafir Kot è un sito di grandi dimensioni consistente di un abitato, di un'area palaziale e di numerosi santuari buddhisti.

Il programma di ricognizione si è potuto svolgere solo in minima parte a causa della difficile situazione politica, che non ha consentito il pur previsto ritorno sul posto dell'équipe. Una memoria dell'attività svolta è stato inviato alla National Geographic Society.

G. Verardi ed E. Paparatti hanno completato la stesura del libro *Buddhist Caves of Jaghuri and Qarabagh-e Ghazni, Afghanistan*, dove sono pubblicati tutte le grotte buddhiste scoperte negli anni '70 nel Governatorato di Ghazni, che sarà pubblicato nel 2004 nella serie Reports and Memoirs dell'IsIAO.

MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA DELL'ISIAO IN PAKISTAN

La Missione Archeologica Italiana dell'IsIAO in Pakistan nel 2003 ha potuto condurre un programma di attività estremamente limitato, a causa del severo ridimensionamento del finanziamento disponibile.

Rispetto al programma iniziale, la campagna di ricognizione nella valle del Kandak, parte del progetto di Carta Archeologica dello Swat, è stata rinviata al 2004, mentre il lavoro di studio delle sculture del Gandhara conservate presso il Museo dello Swat si è limitato alla schedatura informatizzata condotta nell'ambito del progetto guidato dalla dott.ssa Anna Filigenzi.

Il risultato principale della campagna 2003 è stato quindi la prosecuzione dei lavori di conservazione dei resti architettonici portati alla luce a Barikot negli anni passati, che ha permesso di soddisfare sia i numerosi solleciti da parte del Department of Archaeology and Museums, Government of Pakistan, sia la oggettiva necessità di un intervento urgente. Tali lavori, avviati nel 2002, sono purtroppo condizionati dalla carenza di risorse, che impedisce la realizzazione di un organico intervento conservativo, e mirano a consolidare le strutture in maggiore dissesto, evitando crolli e spancamenti di estrema pericolosità.

Il criterio seguito è quello di utilizzare lo stesso materiale edilizio (lastre di schisto di varie dimensioni) delle strutture antiche, facilmente disponibile sul posto, discriminando la parte ricostruita mediante una linea continua ottenuta arretrando le lastre di schisto della sua muratura.

Si tratta naturalmente di misure provvisorie, che tuttavia costituiscono l'esigenza primaria che ha sempre caratterizzato l'attività della Missione dell'IsIAO e che anche nelle pessime condizioni finanziarie del momento non possono non rappresentare la priorità assoluta, cui rivolgere le poche risorse disponibili.

L'intervento del 2003 ha riguardato in particolare il settore Occidentale della Trincea BKG 4-5, dove maggiori erano stati nel 2002 i danni causati dal ristagno delle acque meteoriche che percolano dalle strutture sovrastanti. Si è provveduto a rinforzare alcune strutture spanciate mediante la costruzione di piccoli contrafforti in muratura, e sono state ripristinate le protezioni di alcuni tagli nel terreno esposti alle intemperie. In tutta la trincea sono state inoltre ripristinate le coperture in terra delle sommità dei muri, onde evitare la penetrazione dell'acqua nel nucleo murario.

Si segnala inoltre che, sempre nell'ambito delle attività della Missione dell'IsIAO nello Swat, ma relativamente al settore di studi di epoca islamica che in passato ha goduto di risorse finanziarie autonome, la dott.ssa Ilaria Scerrato ha condotto una campagna di documentazione e studio di un centinaio di reperti lignei di artigianato tradizionale Swati, raccolti dal Prof. Umberto Scerrato nel corso dello studio dell'architettura tradizionale delle moschee lignee e conservati presso la sede della Missione. Si tratta di un materiale che, a seguito della grande distruzione che tale patrimonio ha visto nel corso degli anni '80 e '90, ha acquisito una notevole importanza culturale e che la dott.ssa Scerrato intende pubblicare nell'ambito di un suo più ampio progetto di studio sulle tradizioni artigianali dello Swat.

Per quanto concerne le pubblicazioni concernenti l'attività della Missione, nel 2003 è uscito il primo dei volumi dei rapporti di scavo dedicati a Barikot: si tratta dell'opera di L.M. Olivieri, *Bir-kot-ghwandai Interim Reports I. The Survey of the Bir-kot-Hill. Archaeological Map and Photographic Documentation* (IsIAO Reports and Memoirs, Series Minor VI), Rome 2003, dedicato alla ricognizione dell'area

interessata dalle attività di scavo a Barikot e comprendente la documentazione grafica e fotografica di tutte le strutture emergenti prima degli scavi.

D'accordo con il Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma, la Missione ha anche inteso rendere disponibili al più vasto pubblico internazionale alcuni dei contributi apparsi nel catalogo della mostra organizzata presso il museo stesso nella primavera del 2002, *Il Maestro di Saidu Sharif. Alle origini dell'arte del Gandhara*, a cura di P. Callieri & A. Filigenzi, pubblicato dal museo. Si è scelta la sede della rivista internazionale *Ancient Civilizations from Scythia to Siberia*, pubblicata sotto l'egida dell'IsIAO, del Center for Comparative Studies on Ancient Civilizations, Accademia delle Scienze di Russia e dallo Institut de recherches sur l'Antiquité et le Moyen-Age Ausonius, CNRS-Università di Bordeaux III. Nel volume 9, fasc. 3-4 della rivista è così apparsa una sezione intitolata "At the origin of Gandharan art. The contribution of the IsIAO Italian Archaeological Mission in the Swat Valley, Pakistan", che riunisce i contributi di D. Faccenna, "The Butkara I Complex: Origins and Development" (pp. 277-86), D. Faccenna, "Early Evidence of Figurative Art: Artistic Centre and the Stylistic Groups" (pp. 287-306), D. Faccenna & P. Callieri, "The Buddhist Sacred Area of Saidu Sharif I" (pp. 307-18), D. Faccenna, "The Frieze on the Main Stupa of Saidu Sharif I" (pp. 319-49) and A. Filigenzi, "Narrative Art in Gandhara" (pp. 350-80).

MISSIONE "RISANAMENTO E SVILUPPO DEL MUSEO DI LAHORE"

Nel periodo compreso tra il 16 novembre e il 3 dicembre 2003 si è svolto il soggiorno in Pakistan previsto nell'ambito delle attività della missione "Risanamento e sviluppo del Museo di Lahore", cui hanno preso parte Anna Filigenzi, direttore del progetto, e Sabatino Laurenza, esperto informatico.

Il progetto ha avuto nel corso del tempo uno sviluppo più ampio di quello suggerito dalla sua denominazione: concentrato in fase iniziale sull'informatizzazione del Museo di Lahore, esso si è esteso ai principali musei pakistani, dipendenti (a differenza del Museo di Lahore) dal Governo centrale del Paese e, nella fattispecie, dal Department of Archaeology and Museums, Government of Pakistan. Il progetto così ampliato riparte dunque dallo Swat Museum di Saidu Sharif, fondato grazie all'intervento italiano e le cui collezioni sono costituite in massima parte dai materiali provenienti dagli scavi italiani nella regione. La scelta è motivata non solo dallo stretto legame della Missione Archeologica Italiana in Pakistan con esso, ma anche dal fatto che il Museo di Saidu rappresenta uno di quei rarissimi casi al mondo di vero e proprio museo archeologico, in cui la storia della maggior parte degli oggetti è nota e scientificamente contestualizzata.

Il sistema in fase di realizzazione per il museo di Saidu è organizzato in maniera tale da contenere un indice analitico degli oggetti e dei loro elementi tecnici, strutturali e iconografici, di modo che lo schedatore possa compilare la scheda semplicemente scegliendo una serie di opzioni e registrando le misurazioni necessarie, secondo uno schema predefinito. Poiché l'ambizione è quella di operare, pur attraverso un sistema di semplice applicazione, una raccolta coerente di dati utili alla ricerca scientifica, si pone la necessità di fornire anche gli strumenti di base per affrontare una catalogazione adeguata. Per questo motivo è previsto l'inserimento di repertori terminologici, corredati di disegni esplicativi, che aiutino lo schedatore ad

individuare classi e tipologie di oggetti, ma anche motivi iconografici, sia figurativi sia decorativi. In particolare, per la scultura del Gandhara, fenomeno complesso il cui studio ancora risente di una grande dispersione e frammentazione di dati e della mancanza di uno specifico lessico analitico, il termine di riferimento sarà il repertorio terminologico elaborato da Domenico Faccenna; l'opera, giunta oramai alla revisione finale, sarà infatti disponibile entro breve tempo.

Sono inoltre in fase di elaborazione un data-base per la raccolta e la gestione dei dati di scavo e di ricognizione e un sistema GIS, quest'ultimo finalizzato al completamento della carta archeologica dello Swat, su cui la Missione Archeologica Italiana in Pakistan lavora da tempo. Ci aspettiamo pertanto che le realizzazioni legate a questo progetto divengano non solo un utile strumento per l'avanzamento della ricerca, ma anche una preziosa opportunità di formazione per i colleghi più giovani, italiani e pakistani, proprio attraverso il metodo di raccolta e registrazione dei dati implicitamente suggerito dal sistema informatico, cui speriamo di poter affiancare periodicamente brevi seminari tenuti da esperti dei vari settori.

Intanto, presso il Museo di Saidu Sharif si è potuto constatare che il lavoro predisposto lo scorso anno, cioè una prima campagna di catalogazione informatizzata, con una semplice scheda di utilità amministrativa, era stato non solo avviato, ma addirittura completato per la parte riguardante gli oggetti esposti nelle sale. Di ogni oggetto esiste ora una scheda sintetica contenente i dati identificativi e le foto. Sotto il profilo della sicurezza, il passo è notevole, considerando che l'unica documentazione esistente finora era la copia originale (unica) dell'inventario cartaceo, con i registri più vecchi oramai quasi illeggibili e non corredati di foto. Tutti i dati finora raccolti saranno riversati e integrati poi nella scheda scientifica.

Proprio per il carattere assunto dal progetto, sempre più strettamente legato alle specifiche attività della MAI, si è ritenuto opportuno ricondurlo anche formalmente ad essa. A partire dal 2004, dunque, esso non farà più capo ad una missione separata, ma rientrerà nell'ambito delle attività ordinarie della MAI: una collocazione che ci è sembrata, in questo stadio, più giusta sotto il profilo sia scientifico sia logistico.

Molte persone hanno collaborato e collaborano, a vario titolo, alla realizzazione del progetto: Pierfrancesco Callieri, direttore della Missione Archeologica Italiana in Pakistan, Luca Olivieri e Massimo Vidale, particolarmente impegnati nella realizzazione della carta archeologica dello Swat, Massimo Massussi, che affianca Sabatino Laurenza per la parte informatica, Luca Colliva come assistente tecnico e scientifico, oltre ad altri collaboratori occasionali che hanno prestato al progetto specifiche competenze, quali Giovanna Verde e Fabrizio Sinisi; infine, Domenico Faccenna, il quale, pur non avendo preso parte attiva al progetto, ha fornito ad esso le linee di guida e l'apporto irrinunciabile del suo lavoro di analisi critica. Fondamentale inoltre è il sostegno e la collaborazione dei colleghi pakistani, in particolare dell'ex-Direttore Generale del Department of Archaeology and Museums, Government of Pakistan, Dr Saeed-ur Rehman, cui da poco è subentrato, con intenti ugualmente fattivi e collaborativi, il Dr Fazal Dad Kakar, e i direttori e funzionari dei musei di Lahore e Saidu Sharif. Un dovuto ringraziamento, infine, va all'ambasciatore d'Italia in Pakistan, S.E. A. Gabriele de Ceglie, e al Consigliere d'ambasciata, dott. Gianni Martini, da cui la Missione ha ricevuto accoglienza e incoraggiamento calorosi.